

| Nome file | data | Contesto | Relatore | Liv. revisione |
|---------------|------------|----------|-----------|----------------|
| 941202SC3.pdf | 02/12/1994 | ENC | GB Contri | Pubblicazione |

SEMINARIO DI *STUDIUM ENCICLOPEDIA* 1994-1995 ALDILÀ. IL CORPO.

I²

LA TEMPESTA, E I DUE ALDILÀ

Giacomo B. Contri

1. Corpo, pace, guarigione

Sì al colto, ma critica alla cultura. Sì al colto, al soggetto competente, che allora è critico nei confronti della cultura, quale che sia.

Nessuna tempesta va addomesticata; la tempesta non è la guerra e tanto meno la guerra civile.³ Anzi, la tempesta – inclusa quella personale – è un fenomeno normale, che sarebbe erroneo considerare espressione di psicopatologia.

«Grande è la confusione sotto il cielo: la situazione è dunque eccellente»:⁴ la confusione sotto il cielo è la tempesta; assumo questa espressione per riferirmi alla normalità.

Rispetto alla tempesta, definita come normale, c'è una pace il cui nome – ricevuto nel primo decennio del Novecento – è *Trieb*, pulsione. Mentre la perversione è guerra, la pulsione è normalità e la pace avviene quando si raggiunge il *Trieb*, la pulsione.⁵

La nostra proposizione (proposta) è: l'aldilà non è l'Aldilà; l'aldilà è l'aldiqua. Non vogliamo dire che l'aldilà incomincia al di qua, perché sarebbe come dire che verrà un dopo, secondo un programma esistente nella natura o nella cultura. L'aldilà è il punto di partenza e

² Seminario di *Studium Cartello* 1994-95: *Aldilà, 1*, seduta prima, 2 dicembre 1994.

³ Cfr.: W. SHAKESPEARE, *La tempesta*, in *Tutte le opere*, Sansoni, Firenze 1980¹⁰, pp. 1187-1212.

⁴ Mao ZEDONG, *Libro rosso, La contraddizione*. Da riprendere a proposito di *A non è non A* (si veda il Corso di SC 1994-95).

⁵ La pace dopo la tempesta non è la «quiete dopo la tempesta» di Leopardi. E il *Trieb* non è lo *Sturm und Drang*, di cui la pulsione sarebbe il *Drang*.

il corpo umano, in quanto umano, è quell'eccezione alla natura che è già aldilà della natura, è quel punto in cui la natura si fa questione di soddisfazione. Dato che nella natura non troviamo nessun punto in cui sia posta la questione della soddisfazione, il corpo umano (*Trieb* si traduce con corpo umano) è un'eccezione nella natura. Dunque: che esistano dei corpi umani è aldilà della natura.

Il corpo, in quanto incentrato sulla soddisfazione, è il luogo della pace. La parola «pace» è fra le migliori per denominare ciò che possiamo chiamare «conclusione», «guarigione», «soddisfazione» ed è molto importante che si tratti della medesima parola che ricorre nella Città, in politica.⁶ Il concetto di guarigione è uno e coincide con il concetto di pace. Nella storia delle civiltà, il concetto di guarigione ha fatto appena capolino per essere subito rinnegato: oggi, in tutte le discipline «psico» (così come nella letteratura e in altri contesti), la stessa parola «guarigione» è semplicemente abiurata, non ha cittadinanza.⁷ Essa va intesa nel senso della Rivoluzione francese: è «il nuovo regime» rispetto a un *Ancien régime*. Noi siamo gli ultimi Mohicani (speriamo i primi di una razza di nuovi Mohicani) che mantengono sia la parola sia il concetto.

Non stiamo semplicemente impartendo un insegnamento, ma stiamo elaborando un costrutto, che da un lato è già maturo e dall'altro continua a costruirsi e alle volte perfino a riformularsi. Stiamo cercando di spostarci e di spostarvi, di portarci e di portarvi in uno spazio che chiamiamo aldilà, in cui non vi insegniamo il vostro mestiere, ma in cui il vostro mestiere vi verrà bene, facilmente, perché la facilità è uno dei segni della guarigione e persino della complessità.

Il primo aldilà è il corpo; il secondo aldilà è la guarigione. In mezzo⁸ c'è l'aldiqua, la patologia. La natura è qualcosa che non cogliamo mai allo stato puro, la ritroviamo in quell'aldilà che sono il corpo e la guarigione oppure nell'aldiqua della patologia. La pura natura, (la pelagiana «sola natura») non è incontrabile.

Due aldilà: il corpo come dato, neanche a dirsi normale, in partenza; e l'altro aldilà che è la guarigione. In mezzo ci sono le due

⁶ Chiunque vi suggerisca di distinguere fra pace interiore e pace della Città, vi sta... rubando il portafoglio.

⁷ Anche «cittadinanza» è una delle nostre parole.

⁸ Sarebbe meglio dire: in basso o in alto, a seconda delle preferenze.

condizioni, i cui concetti debbono essere distinti, di crisi e, salvo eccezioni molto discutibili, patologia.

2. La nevrosi

Alla luce del concetto di corpo come aldilà vorrei mostrare, in questo breve seguito di idee, un aspetto importante di quella teoria⁹ che chiamiamo nevrosi.

La nevrosi sta nel cercare di ottenere la pace (o una qualche pace, atta per esempio a fare dormire di notte)¹⁰ separando il significato dal senso, ovvero accontentandosi della spiegazione senza avvento del senso. Come la freccia «senso unico» sulla strada dice che «si va di là», similmente la parola «senso» riguarda la realtà del moto del corpo: sono i corpi ad avere un senso, in quanto si muovono verso qualche direzione.¹¹

La nevrosi ottiene un qualche appagamento nel solo significato ossia in una spiegazione, purché ve ne sia una.¹² Potrebbe anche trattarsi della più superba, ma si tratterebbe pur sempre di spiegazione, di significato separato dal senso: la nevrosi è una tecnica per pacificarsi mediante una spiegazione. Un'esperienza lo prova: gli *n* minuti necessari al nevrotico prima di riuscire ad addormentarsi sono devoluti alla costruzione intellettuale di una spiegazione qualsivoglia, tale da mettere a posto le cose ossia da ottenere una qualche pace. Allora, finalmente, il nevrotico riuscirà ad addormentarsi.

Nella nevrosi, separati significato e senso («significato» come fatto dell'intelletto e «senso» come moto del corpo), accade che troviamo ancora due aldilà, ma non i due aldilà illustrati prima: il primo aldilà è un nesso nell'ordine della spiegazione, della *Weltanschauung*, e il

⁹ L'astrazione di cui parliamo non è soltanto una teoria falsa, ma è una teoria di troppo. E per questo non funziona.

¹⁰ Siamo sempre sul terra-terra, non esiste il piano «sopra» al piano terra; ci vuole una vita per capire che il piano nobile è la terra.

¹¹ Bisognerebbe sempre dire «andare in un senso» piuttosto che «avere un senso»: il senso è corporale, non mentale.

¹² Farei addirittura l'ipotesi che, in questa prospettiva, il delirio – ipertrofia del significato e della spiegazione, massimo grado della separazione tra intelletto-ragione e affetto – è ancora nevrotico.

secondo è qualche cosa di imperscrutabile, in cui il corpo verrà nell'aldilà paradisiaco o rivoluzionario. Nella nevrosi accade una contraddizione logica: solo l'insistenza, fino alla pleora, di una spiegazione di ordine intellettuale, permette di ottenere una qualche pacificazione, mentre simultaneamente si professa disprezzo per tutto ciò che è teorico. La contrapposizione tra concreto e teorico è tipica della nevrosi, in cui assistiamo al disprezzo per il lavoro teorico, con conseguente dichiarazione di volersi «gettare nel concreto», e al tempo stesso a un affidamento eccessivo a teorie astratte, allo scopo di ottenere spiegazioni, dell'ordine del significato, che permettano di raggiungere una certa pacificazione. Non ci si fidi mai della contrapposizione concreto-astratto: allorché diciamo che la normalità di un adulto sta nel riconoscere che il bambino pensa e pensa bene, riconosciamo che il bambino, già nei suoi primi passi, è un eccellente teoreta che non solo sa concepire correttamente il suo mondo, con gli occhi, le orecchie, il tatto, l'olfatto, il gusto,¹³ ma che sa anche pensare i propri rapporti. Abbiamo sempre detto che il bambino, finché è sano, è già un eccellente pensatore di teorie, che viene danneggiato da una teoria di troppo e ingannevole: la teoria della sessualità, cui non corrisponde un dato della natura.

In questa concezione nevrotica, il secondo aldilà sarebbe rappresentato dal raggiungimento di una condizione in cui si dovrebbe poter dire: «Basta con le teorie!», ma ciò equivarrebbe a dire: «Fine della ragione, del pensiero, dell'intendimento». L'illusione nevrotica induce a pensare che, in quella condizione, finalmente si avrebbe in mano «la cosa» in una qualche realizzata sensibilità, almeno visiva. Così facendo, l'intelletto, o ragione, prima e dopo, è fatto fuori. Non si cura nessun malato, neppure gli handicappati psichici – in cui individuiamo un razionalismo estremo, una ragione congelata – senza riconoscimento dell'atto di ragione, fosse anche il più patologico.

3. Aldilà: condizione della pensabilità del futuro

¹³ È ben vero che esiste il sesto senso, ma nessuno sa individuarlo. Il sesto senso è quello che indichiamo con il concetto di verginità.

L'aldilà di cui parliamo è l'al di qua (vuol dire: «Eccolo lì!») del soggetto constatato, oltre che pensato, non nell'ordine della penuria, ma della ricchezza, del benessere, della salute, della facoltà. L'aldilà è la condizione per la pensabilità del futuro.

Fra le costanti che tutte le patologie hanno in comune, vi è la non-facoltà di pensare al futuro: domani sarà una ripetizione automatica e, allorché ripetizione, niente futuro, durasse anche all'infinito. L'handicappato è privo di futuro proprio perché, persino nella coscienza, ha già programmato l'indomani come identico a oggi. La coscienza è presente nell'automatismo con cui «il domani», cioè il futuro, ripete «l'adesso».¹⁴ La miseria è priva di tempo, è il tempo che si è fermato, è l'orologio rotto.

¹⁴ Nel nevrotico, diversamente dall'handicappato, la coscienza viene meno.

CONVERSAZIONE

Franco Malagola

Giuridicamente, il concetto di privilegio esprime lo squilibrio e proprio la cura – partendo dalla crisi – permette di ritornare a occupare la posizione del privilegiato. Il sano, infatti, è un privilegiato: sa ricevere il beneficio ed è il *partner* di un legame che fa universo.

Giacomo B. Contri

Il regime opposto al regime di privilegio è quello dell'invidia, partito del non-privilegio. I bambini, quando non sono ancora ammalati, sono a pieno titolo nel regime del privilegio e non in quello dell'invidia. Il bambino invidioso non si diverte più.

Pietro R. Cavalleri

Due osservazioni.

1. Non esiste l'oggetto denominabile «storia naturale della malattia»: la «storia di casi» non è la «storia della malattia». La storia ha sempre a che fare con un atto di elaborazione e decisione individuale.¹⁵

2. Vi è un dato che contrasta con l'ipotesi che il delirio, in quanto ipertrofia della spiegazione (ovvero del significato), sia ancora un sintomo nevrotico. Infatti, se nella nevrosi «la costruzione

¹⁵ [Nello stesso anno 1994-95, il Seminario della SPP dal titolo «*Vita psichica come vita giuridica, I*» sviluppa il tema della storia dei casi mettendo in luce l'esercizio della competenza soggettiva nel raggiungimento del risultato psicopatologico. Si noti che a partire dalla seduta del 22 maggio 1998, la *Scuola Pratica di Psicologia e Psicopatologia*, in seguito all'elaborazione complessiva avvenuta, lascerà significativamente cadere dalla propria denominazione la «Psicologia», divenendo *Scuola Pratica di Psicopatologia*, cfr. nota 4, p. 153].

intellettuale di una spiegazione qualsivoglia ottiene una qualche pace»¹⁶ tale da permettere che ci si addormenti, al contrario il delirio si presenta come l'avvento della spiegazione attraverso un'esperienza di illuminazione, che non favorisce affatto il sonno, bensì introduce a uno stato di inquietudine attraverso un'esperienza di contemplazione ineffabile. Si può concludere, pertanto, che rispetto ai due aldilà esiste la seguente differenza tra nevrosi e psicosi: mentre nella nevrosi il primo aldilà è una spiegazione e il secondo è un'imperscrutabile, nella psicosi il primo aldilà è rappresentato da una realtà imperscrutabile che innesca il lavoro di una rimuginazione la quale non sa essere conclusiva, salvo concludere nell'interpretatività delirante della spiegazione ineffabilmente ricevuta.

Giacomo B. Contri

In ambedue i casi è stato corrotto il lavoro del pensare, sebbene – nel pensar troppo del nevrotico – vi sia un'apparenza di maggiore ricchezza; Freud usava giustamente l'espressione di «ricchezza nevrotica». L'idea freudiana di nevrosi religiosa è corretta: consiste in una religiosità tutta costruita nell'opposizione tra significato e senso, tra spiegazione ora e compimento poi, tra massimo di spiegazione naturale e massimo di rinvio quanto al senso ossia quanto al moto.

Nel sano si inizia dall'aldilà quanto al moto (al senso), non dall'aldilà quanto alla prospettiva. L'aldilà non è una prospettiva, è un *incipit vita nova*: inizia come esperienza del corpo sano.

Domanda

Se la spiegazione non dà pace, dunque non è soddisfacente, e se ciò che dà pace è ritrovare il senso del moto, come è possibile ritrovare il senso del proprio moto?

Giacomo B. Contri

Il senso del moto è trovare. Abbandonerei il prefisso «ri-» di «ritrovare», perché nella nostra formula il senso del moto non è una concezione del moto o una spiegazione di come vanno i moti. Il moto

¹⁶ [Si veda più sopra l'intervento di G.B. Contri].

individuato dalla lettera γ^7 preconstituisce la possibilità che, al suo termine, a una parte del mio pensiero si alleghi il pensiero, il moto, di un altro. Non si tratta quindi di «ritrovare», ma di incontrare e favorire l'allegarsi del partner.

Il bambino normale è il primo a opporsi a tutte le teorie della simbiosi e del contenitore e pratica ordinariamente la frase «uno perso, cento trovati»: non ha alcuna fissazione sui propri genitori, gli basta che l'altro sia conveniente. Se si prendono dalla parte dei bambini quelle favole dei fratelli Grimm in cui vi sono dei genitori che abbandonano i loro bambini nella foresta, perché si arrangino da soli, la conclusione non sarà: «uno vale l'altro», ma: «uno vale quell'altro che vale», ossia che ne darà le sue prove. Eserciterò tutti i miei oggetti affinché l'altro che vale entri in scena. Non si tratta di ritrovare il senso del moto, ma che tutto sia disposto affinché il senso del moto avvenga grazie al contributo dell'intervento di un altro. Si chiama amore.

Il ri-trovare è fissazione. Quando il pensiero si inchioda sul «ri-trovamento», si finisce in quella condizione che chiamiamo «fissazione»: ci si fissa a cercare dalla parte in cui non si è trovato proprio nulla. E l'altro patogeno sarà il massimo della non-ricerca della meta, dunque il massimo della patologia. Ci si fissa nella realtà o nel ricordo (se il papà e la mamma sono morti), nel non accadere di un altro che stia, e ci stia, bene. Tutte e quattro le grandi classi psicopatologiche sono modalità di rigetto di questa legge.

Maria Delia Contri

La nevrosi è il tentativo di fare sparire il secondo aldilà, semplicemente per far riuscire il primo, ovvero è dissolvere la questione del senso per riuscire a dedurre la propria azione dal significato, per diventare puri operatori del significato. Molti autori si sono impegnati in questo. Ciò mi ricorda una persona che, lavorando in università, così prospettava il senso del suo lavoro di ricerca: «Faccio una specie di ricerca di mercato, vedo dove la spiegazione ha dei buchi, dei punti da elaborare, e mi ci metto». Qui la soluzione

¹⁷ [Si veda la «formula della clessidra» o della legge di natura, in *Il pensiero di natura*, Sic Edizioni, Milano 1998², pp. 50-54].

consiste proprio nella dissoluzione del senso per farsi puri operatori dei punti in cui la spiegazione non tiene.

Giacomo B. Contri

Non ci si illuda che si tratti solo di un esempio di sapore accademico: «i punti in cui la spiegazione non tiene» sono punti di bellicosità, di ostilità (dall'ostilità paranoica all'ostilità del campo di concentramento), il cui imperativo è raggiungere comunque, attraverso la spiegazione, il compimento di ciò che non è compiuto. Benché la nevrosi non sia mai così malevola, lo è, invece, l'opposizione dell'«oggi il significato e domani il senso».

Ambrogio Ballabio

Il respiro è un moto? Affrontando questa questione durante una discussione il cui scopo era compilare un elenco di moti del corpo che potesse avere una qualche utilità per guidare l'osservazione, Raffaella Colombo e io ci siamo limitati a individuare la sua posizione tra la parola e la voce (c'è distinzione tra parola e voce). La questione è pertinente a proposito di significato e di senso, e anche a proposito del momento in cui un moto biologico diventa moto del corpo: infatti è evidente che per compiere l'atto di respirare non è necessaria alcuna spiegazione. La frase: «Devi mangiare perché ti fa bene», applicata al respiro, impedisce di respirare; chi si occupa di fisioterapia sa bene che se spiega a qualcuno come respirare, ne fa un nevrotico.

Tuttavia, in un secondo momento, considerando che i moti di cui parliamo hanno una meta (ovvero possono avere una conclusione), mi è sorto un dubbio circa il considerare il respiro tra i moti. Vale la pena chiedersi se c'è soddisfazione nel respirare. Io credo che di per sé non ci sia, salvo che il respiro entri in gioco collegandosi ad altri moti, come il cantare. Quindi, ciò che avviene nell'organismo può passare a moto attraverso la costituzione di una meta che sia soddisfacente quanto al senso, non quanto alla spiegazione.

Aggiunta pertinente alla nostra definizione laica di anima: la distinzione paolina fra «uomo psichico» e «uomo pneumatico» mette in evidenza che il moto è relazione con un altro.¹⁸

Giacomo B. Contri

Definiamo «fondamentali» quei moti che comportano il mercato.¹⁹ Il mangiare (pulsione orale) è uno di questi, per il fatto che il cibo deve essere comprato e, anche quando si è piccoli, è pur sempre procurato da qualcuno. Il giorno in cui l'aria che respiriamo si trovasse solo in bombole da acquistarsi al supermercato, potremmo considerare moto anche il respiro.²⁰

Restiamo materialisti e organicisti: il sonno è fisiologicamente necessario, ma non per questo può essere concepito come un ritiro in sé stessi: il buon sonno, quello riposante, è un atto individuale di pace civica e con l'universo intero, mentre l'insonnia comporta un rapporto ostile con l'universo, in quanto, in essa, il corpo è investito in modo da essere sottratto alla soddisfazione che proviene da altri.²¹ Nel moto, infatti, vi è un articolo in cui la mossa tocca all'altro: nel caso del sonno tutto il mondo continua a muoversi a eccezione del dormiente. All'opposto, l'insonnia esprime il rifiuto del non-dormiente di dare soddisfazione all'universo intero (la qual cosa è palese nell'espressione popolare «avercela con il mondo intero»).

¹⁸ Si veda la *Lettera ai Corinti*, cap. II.

¹⁹ I moti fondamentali concernono tutte le azioni il cui scopo è la soddisfazione, ovvero la conclusione in una meta soddisfacente, o l'insoddisfazione. Essi sono: evacuare, mangiare, vedere e parlare, compreso udire; non ce ne sono altri.

²⁰ Nel libro *Il sole di mezzanotte*, l'autore cercava di dimostrare che anche il respiro è una pulsione.

²¹ So che dire: «Rapporto ostile con l'universo» sembra un po' astratto, perché quando diciamo: «... con l'altro» si pensa sempre a qualcuno che si è conosciuto. Ambrogio BALLABIO suggerisce che anche la patologia di chi dorme troppo abbia la medesima spiegazione: si tratta di uno che lascia fare troppo agli altri. GIACOMO B. CONTRI risponde: «Nella mia personale fase di vita, oggi lascerei fare tutto agli altri. Non criticerei il caso del dormire troppo». MARIA DELIA CONTRI suggerisce che il senso dell'impotenza sia: «Io vi odio tutti, pertanto fate quello che volete», e GIACOMO B. CONTRI invita a mantenere la differenza fra pigrizia e accidia. PIETRO R. CAVALLERI aggiunge: «Il melanconico non vede l'ora che arrivi la sera, alle otto è già a letto, ma all'una di notte si sveglia pur non sapendo perché, e non si riaddormenta più. In questo caso l'impossibilità di prendere sonno, nonostante l'intenzione di dormire, mostra che l'altro – cui il sonno permetterebbe di prendere posto – non è pensato come il *partner* di un'alleanza, ma come il contendente dell'odio».

Mi sembra che assumere il sonno (e ciò che a esso si accompagna: il sogno) come termine di paragone rispetto al quale pensare le nostre azioni e la teoria stessa dell'agire, rappresenti una decisione di portata pratica e teoretica immensa. Trovo sempre più importante considerarlo l'esperienza ordinaria di riferimento da privilegiarsi su tutte le altre (persino sul mangiare, sul bere e sul parlare), l'esperienza di base su cui intendere ogni altro rapporto. Il sonno è simultaneamente il massimo di passione (*passio*: agisce l'altro), il massimo dell'assenza di azione mia propria (e di quelle componenti dell'azione che sono il volere, il concetto di «apparato», di «dispositivo operativo», di prontezza, di adattamento) con il massimo di pensiero. Qualunque psicologia che manchi di una psicologia del sonno non vale una lira, perché esclude quel terzo o poco meno dell'esperienza quotidiana in cui il massimo di non-azione e di pensiero sono coniugati.²²

Pietro R. Cavalleri

Tra i moti che hai elencato non hai considerato il pensiero. Io sarei d'accordo: potremmo considerare il pensiero come primo effetto del moto, che a sua volta rende possibile la prosecuzione di ciascuno dei quattro moti. Quando diciamo che non esistono leggi del pensiero, ma che esso è pensiero della legge e pensiero pratico, ne parliamo – al di fuori di ogni concezione mistica – come del primo effetto della pulsione (moto), il cui scopo è rendere possibile la sua continuazione fino al raggiungimento della meta soddisfacente.

Giacomo B. Contri

Il pensiero, nella persona sana, è sempre soddisfatto, perché è sempre in lunghezza d'onda con la meta del moto. Ma questa ha da essere eccitata, chiamata da qualche parte: il soggetto non è sempre eccitato. Il pensiero è libero, perché è in attesa di un eccitamento che lo raggiunga, e l'essere raggiunto non gli toglie libertà. Lo slogan del pensiero è quella frase del Vangelo di Luca che dice: *Ecce ancilla*

²² Il «massimo» non è misurato da una scala quantitativa, ma da una scala la cui misura è data dalla libertà del pensiero di esercitarsi in tutte le direzioni in cui gradisca. La libertà del pensiero (libertà individuale) consiste nel suo legame col principio di piacere.

*Domini.*²³ Perché se Dio non si fa sentire, l'ancilla fa i fatti suoi, pensa alle sue cose, vaga, divaga: il pensiero non ha un compito predefinito. Ecco perché diciamo che non esiste logica (dovere, necessità) del pensiero.

Il pensiero è libero finché è normale ed è pronto a fare la sua parte allorché un eccitamento lo sollecita. Forse solo Dio sa perché esiste una cosa del genere. Il sonno costituisce la soddisfazione del desiderio non perché si sogna un desiderio soddisfatto, ma in quanto è un pensiero, e il pensiero sano è sempre soddisfacente.

Sergio Gennaro

Il sonno è un moto? E se lo è, perché non è stato elencato nei moti fondamentali?

Quando l'angosciato dice: «Sento l'angoscia nelle ossa» che cosa intende dire esattamente? Che questo suo sentire è frutto del suo pensiero?

Ho l'impressione che il vostro discorso riduca l'uomo alla «sfera dell'intelletto» e non prenda in considerazione le sfere dell'emotività e dell'affettività.

Giacomo B. Contri

Il sonno non è un moto. La parola «moto» deve implicare la muscolatura, qualcosa che si muove fisicamente: una realtà fisica nel corpo fisico. Il sonno è il mio non-moto di rimpetto ai moti di tutto il resto dell'universo.

Possiamo parlare di «moto del pensiero» in ciò che anticamente è stato chiamato «sogno». Un sogno è tutto fuorché essere solo un sogno. Il sonno non è un moto ma, nella nostra condizione biologica, è ciò che abbiamo di meglio perché ci sia del moto. A partire dalla condizione fisiologica per cui senza il sonno si finisce male, il sonno è la condizione di tutti i moti in quanto è la condizione veramente passiva. Ma la condizione integralmente passiva non esiste, perché il pensiero è attivissimo, elaborante fino all'elaborazione di ciò che era inibito al pensiero diurno.

²³ Luca, I, 38.

Affetti e corpo. Non mi era ancora capitato di udire l'espressione da lei menzionata, ma le credo perfettamente. La parola «angoscia» viene dal latino *angustia* ed era riferita al petto, al cuore: è una delle esperienze più comuni. Se uno la sente nelle ossa è soltanto uno spostamento fisico del riferimento corporale. Il riferimento dell'angoscia al corpo allude correttamente a un qualche grado di sapere circa il fatto che il mio pensiero è riferito al mio corpo, è lì a occuparsi del mio corpo, di qualcosa che non va bene intorno al moto-a-soddisfazione del mio corpo. Conoscete l'espressione «avere mal di testa»; sarebbe un bel passaggio se uno dicesse: «Ho mal di pensiero»...

È stata veramente compiuta la catastrofica operazione culturale di considerare pensiero e affetti come categorie diverse; da qui proviene il tentativo successivo di trovarne l'intima connessione e, continuando sull'intimità, ecco gli affetti... a luci rosse. Non c'è intimità tra ragione e affetti: sono la stessa cosa; non esistono la ragione e gli affetti: la ragione ha tante forme quanti sono gli affetti.

Allorché un individuo, nella propria condotta (muscolare, di pensiero), è fatto a «sfere», possiamo stare certi che è malato. Vi sono soggetti (ossessivi, ma anche peggio ridotti), che riescono a organizzare la giornata secondo le sfere: *tot* ore a una sfera, altre *n* ore a un'altra. Queste brave «sfere» hanno davvero un impatto culturale e sociale immenso. Allorché intelletto ed emozioni sono «sfere», possiamo stare certi di trovarci di fronte a una patologia che, di conseguenza, metterà il soggetto nella condizione di essere preda di qualcuno che riuscirà ad organizzarlo e controllarlo.

Sono tanti millenni da Adamo ed Eva e da millenni tutto, in queste distinzioni lessicali (1. ragione e intelletto; 2. emozioni, affetto, affezione), si oppone all'idea che, nelle seconde, si possa riconoscere una forma del pensiero.

Non mi fido di qualcuno che mi dicesse di nutrire tanto affetto per me; gli chiederei: «Quale? È angoscia? Melanconia? Letizia? Cos'è il tuo affetto per me?». Il nostro parlare non è selvaggio, ma male-educato.²⁴ Se qualcuno mi dicesse: «Ho in mano un oggetto per te»,

²⁴ Contrariamente ai settecenteschi, dico sempre: «I selvaggi non esistono». Perché il selvaggio va creato, non è un precedente della civiltà, ma un suo risultato. Mentre sono le idee di questo genere a essere selvagge, incultura prodotta come fosse cultura. Lavoriamo per essere colti e non per la cultura.

potrei sospettare che si trattasse di un coltello. Gli affetti sono delle x con conformazioni assai formali (la formalità è un fatto intellettuale), che organizzano tutto lo spazio e hanno facoltà di negare lo spazio dei rapporti.

Riduciamo tutte le parole (intelletto, ragione, ...) alla parola «pensiero»: l'affetto è una delle forme del pensiero, è la forma assunta dalla mia mano intorno a un oggetto che stia stringendo. Siamo ancora all'idea che l'affetto sarebbe l'energia, il petrolio psichico – concepito come informe – che poi si può incanalare. L'affetto è il nome assunto da una certa specie del mio pensiero, a cui potrò dare il nome di «angoscia», «melanconia» (che i medievali chiamavano «accidia») e altri ancora.

Se il mio rapporto con voi è di fastidio, il mio pensiero si chiama «fastidio». Se sono angosciato, «angoscia» è il nome del mio pensiero, proprio come si può leggere il mio nome sulla mia carta di identità. Il nome della forma del mio pensiero è il titolo che ho dato al mio libro. Una volta ammessa così la risposta, si rileva il carattere intellettuale dell'affetto ancora più di tanti fenomeni intellettuali. Tutta la nostra cultura è costruita in modo tale che ci sia l'intellettuale da una parte e poi gli affetti in libera uscita, come i militari la sera. Così che l'idea di affetto è quella propugnata da Alessandro Manzoni: gli affetti sono il guazzabuglio del cuore umano. O di Pascal: si potrebbero studiare i crimini della storia commessi sotto l'etichetta delle ragioni del cuore e delle ragioni della ragione. Gli affetti sono tanti, diversi; sono i nomi dei miei pensieri, formalmente costituiti e organizzatori delle condotte.

«Melanconia» è il nome del pensiero di Kant.²⁵

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright

²⁵ Si veda lo scritto di Vaihinger su Kant e il commento di G.B. CONTRI in AA. VV., *Passioni, pulsioni e affetti*, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1986.